

SEGUENDO IL 6

Di solito non prendo il pullman, perché ho la macchina. Ma quella mattina avevo dovuto portare la macchina dal carrozziere, che stava a Case Nuove, vicino a Sant'Andrea delle Fratte.

Sulla fermata c'era scritto 6 e dentro c'era l'orario del 6. Decisi di prendere il 6: tanto quello era il pullman, quella era la direzione, non guardai neanche l'orario, prima o poi sarebbe arrivato.

A un certo punto arrivò uno con una moto nera con un borsone appoggiato sul serbatoio e un borsello a tracolla. Scese dalla moto e si mise a studiare l'orario del pullman cercando di ricordarselo a memoria. Muoveva le labbra mentre lo leggeva e lo rileggeva e, siccome non c'era nessuno e io ero seduto lì vicino, riuscii a sentire il rumore di quello che si stava ripetendo: "Otto e diciotto, otto e trentasei; otto e cinquantotto, nove e sedici. Diciotto e ventidue, diciotto e ventidue, a partire dalle otto e diciotto." Gli chiesi se voleva carta e penna per appuntarsi qualcosa, ma lui mi disse di no, grazie, che se lo ricordava, poi si sedette sulla moto ad aspettare.

Sull'orario c'era scritto che il 6 doveva passare alle nove e cinquantasei, ma quando si vide in lontananza erano le nove e cinquantatre. Il tipo strano rimise nel borsello il cellulare dove aveva guardato qualcosa, io mi rimisi in tasca il cellulare dove avevo guardato che ore erano e salii sul 6, che ripartì... seguito dal tipo strano.

Dopo un po' il pullman girò a destra. Poi si fermò e da in fondo salì una signora dall'aspetto pachistano.

Il motociclista era sempre dietro. Non si affiancava mai per superare e si fermava dietro al pullman ad ogni fermata. Sembrava che cercasse di contare le persone dentro. Mah... pensai che la gente di questi tempi fa i mestieri più assurdi: contare le persone che salgono sul pullman...

Ad ogni isolato c'era una fermata. Ad ogni fermata saliva una persona e non ne scendeva nessuna. Sembrava che si fossero messi lì apposta, ognuno in una fermata. Forse prendevano lo stesso autobus tutti i giorni nello stesso momento da fermate così vicine da chissà quanto tempo e non si conoscevano. Si riconoscevano, ormai, se si incontravano, ma non si salutavano neanche, si riconoscevano ma non si conoscevano; sapevano l'uno dell'esistenza dell'altro, ma l'uno per l'altro era come se non esistessero.

Il pullman tornò in via Settevalli e proseguì verso la stazione. Quando aveva girato a destra, prima, per un momento mi era presa la paranoia che chissà dove mi stava portando. Girando incrociai lo sguardo con il mio amico motociclista che ci seguiva sbirciando dentro.

Fra quelli dentro al pullman pochi erano cresciuti parlando la stessa lingua, e per pochissimi questa lingua era l'italiano. Venivano quasi tutti da paesi lontani, da fuori dall'Europa. Erano arrivati tutti nella periferia di Perugia, chissà passando da dove e dove credevano di andare, ancora inconsapevoli che sarebbero diventati europei o italiani o perugini a loro volta. Molti di loro mi sa che ancora si credevano che da questo viaggio sarebbero tornati presto al loro paese, dalle loro famiglie. Secondo me quasi tutti erano partiti per trovare un lavoro per qualche tempo, sei mesi, un anno, giusto per svoltarla e poi tornare a casa. Mi sa che deve essere così quando uno emigra: che mica si accorge che sta emigrando; poi dopo un po' si ritrova che è emigrato. Tante volte si ritrova che la sua famiglia ha smesso di aspettarlo al suo paese e l'ha dovuto raggiungere qui, a Case Nuove di Ponte della Pietra. Quella donna, sembra nigeriana o comunque giù di lì, che entra tenendo per mano il figlio ancora troppo piccolo per andare a scuola, forse ancora è convinta che tornerà al suo paese ancora prima che suo figlio impari l'italiano; fra un anno lo porterà a scuola ogni mattina solo per poter poi andare a lavorare; invece non lo so, ma mi sa che suo figlio, volente o nolente,

l'italiano lo dovrà imparare, che anzi sarà la lingua di sua nonna quella che non parlerà mai più, e dovrà rendersi conto di essere diventato un cittadino italiano prima ancora che se ne renda conto lei.

Quello con la moto? Sempre lì, quando dietro, quando di fianco al pullman. Invece di salire verso la stazione come pensavo io, girammo a sinistra. Mi accorsi per la prima volta che qualcuno aveva cominciato a suonare il campanello che chiamava le fermate. Al posto di chi scendeva cominciarono a salire i primi studenti universitari. Ormai i nuovi arrivati prendevano posto in piedi; decisi di alzarmi per farmi spazio e avviarmi verso l'uscita.

Scesi alla stazione. Quello con la moto non c'era più.